

Marco Scardigli

ÉVELYNE

IL MISTERO
DELLA DONNA FRANCESE



inter
linea

Marco Scardigli

ÉVELYNE

IL MISTERO
DELLA DONNA FRANCESE

INTERLINEA

© Novara 2018, Interlinea srl edizioni
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282
www.interlinea.com edizioni@interlinea.com
Stampato da Italgrafica, Novara
ISBN 978-88-6857-176-4

In copertina: Egon Schiele, *La moglie dell'artista*, 1917, Galleria Nazionale di Praga

PARTE I

A mezzanotte e mezza del primo gennaio 1904, con un gelo che morde come un cane arrabbiato, Ernestina Sessa detta Tina torna a casa da palazzo Arnaud con la testa piena di pensieri poco piacevoli.

«Siamo davvero povere cose» si dice, asciugandosi una lacrima.

Un piede veloce avanti all'altro, le mani infilate ben dentro alle tasche del cappotto, Tina inciampa in un fagotto buttato contro il muro.

Dagli stracci spunta il viso di una zingara bambina: due occhi belli e inquietanti, di un colore fra l'ambra e l'oro.

«Le leggo le carte?»

“A quest'ora?” pensa la donna, ma ugualmente fruga alla ricerca di qualche spicciolo. Dà sempre qualcosa a chi ha bisogno, perché ricorda benissimo cosa sia la fame: avere lo stomaco che miagola e si contorce e sulla tavola solo un pezzo di pane muffo.

Poi un lampo: «Ci siamo già viste, vero?»

Gli occhi non rispondono né sì né no, ma: «Io sono sempre qui».

Tina corruga la fronte: in quella strada, a cinquanta metri da casa sua, non ha mai visto zingarelle. La prende una vaga inquietudine, impalpabile come un filo di fumo.

Allunga gli spiccioli che vengono accolti con cura religiosa e finiscono da qualche parte nella stoffa informe. Dagli stessi stracci appare un mazzo di tarocchi: «Leggo le carte?»

Tina rabbrivisce e non sa perché: «No, no grazie. Magari un'altra volta».

La piccola soppesa con attenzione le parole, come se contenessero una qualche verità celata: «Almeno mi dica se il mazzo va bene così, o se devo girarlo».

«Che differenza fa?»

Un piccolo sorriso, esile come un lumino.

«Cambia tutto. Ogni carta ha il suo rovescio».

Guarda il mazzo, stringe le labbra e conclude: «Come ogni cosa nella vita».

Il giorno dopo, 2 gennaio 1904

«Così mi sembra che cada alla perfezione».

Tina, inginocchiata e con gli spilli infilati nella manica, tira con energia la falda del cappotto nuovo di Deodato Marchini, commissario di seconda classe alloggiato presso la pensione Celeste di proprietà della suddetta Tina.

La donna si rialza con disinvoltura: «Stai dritto. Non capisco come abbiano cucito quest'orlo».

Fa un passo indietro e osserva con una smorfia il bavero.

Marchini non può non guardarla e pensare che fortuna ha avuto a incontrarla. Anche alle sette di mattina è bellissima: una cesta di capelli biondi che un plotone di forcine tenta disperatamente e inutilmente di tenere insieme. Occhi scuri e profondi semichiusi nel tentativo di capire cosa non vada bene in quel benedetto *paletot* nuovo; l'indice piegato e appoggiato su un labbro carnoso e ben disegnato.

Che sia bellissima ne è convinto sin dalla prima volta che l'ha vista, ma non solo. È anche intelligente, arguta, decisa, simpatica. Poi è buona, sempre pronta ad aiutare; comprensiva, sempre pronta ad ascoltare. E, non ultima cosa da quando si conoscono, condividono la passione per la lettura: due libri al mese e lunghe chiacchierate a discutere su quel personaggio.

Che fortuna ha avuto: poco più di un anno prima lui, proveniente dall'orfanotrofio Dominioni, era l'ultimissima ruota del carro della prefettura di Novara e bersaglio di ogni

prevaricazione. Poi sono successe tante cose – belle, brutte e qualcuna anche incredibile – e adesso è un funzionario apprezzato e stimato. E soprattutto ha conosciuto Tina.

Per la milionesima volta pensa che dovrebbe fare un passo sopra abissi infuocati, un tuffo nel vuoto, un supremo gesto eroico.

In poche parole pensa che dovrebbe baciarla.

Lì, adesso. Ma non può.

C'è un altro pretendente, il maggiore Otto Stoffel.

Lui e Marchini hanno fatto un patto: sarà Tina a decidere a chi dare il suo amore. Un accordo fra gentiluomini, un patto fra gente leale che non va infranto.

Tina sta frugando nella scatola dove tiene le cose per il cucito. È bellissima anche mentre socchiude gli occhi per cercare un ago.

Marchini la guarda e si dice che dovrebbe avere il coraggio di prenderle le mani, guardarla negli occhi e avvicinare le labbra.

La teoria la sa tutta. Riguardo alla pratica...

Forse è meglio il tuffo nell'abisso infuocato.

Tina, ignara del trambusto sentimentale, è concentrata su quel benedetto *paletot*.

Fa un passo indietro per guardare l'insieme e uno avanti per sistemargli il bavero e l'elegante sciarpa color vino.

«Vai così, farai un figurone» e, con una mossa rapidissima, gli si avvicina e gli appoggia un bacio sulla guancia.

«Buona fortuna, commissario».

Nel preciso momento in cui alla pensione ci si agita attorno a un cappotto, il maggiore Otto Stoffel, l'altro pretendente alla mano della bella Tina, sta osservando le reclute allineate alla bell'e meglio in mezzo al cortile della caserma Passalacqua.

Non hanno ancora ricevuto l'abito uniforme e visti così assomigliano a spaventapasseri di stracci multicolori. Anche il portamento è degno degli spaventapasseri: schiene ingobbite, teste pendenti, braccia cascanti come rami rotti.

Stoffel invece ha l'uniforme che gli sta a pennello (ci ha pensato Tina a rifinirla in modo che non mostrasse nemmeno una piegolina) e la natura gli ha donato un portamento fiero ed elegante.

Accarezza il collo di London, il cavallo che era appartenuto al generale Arnaud, amico, tutore e una delle poche persone a rimanergli vicino quando tutto andava a carte quarantotto e stava affogando in un mare d'alcol e disperazione. Adesso il generale non può più cavalcare: tempo prima, davanti a una pistola spianata, ha salvato la vita di Stoffel e rimediato a un peccato grave, ma non ha avuto la giusta ricompensa.

«Signor maggiore...»

Un sottotenente irrigidito nel saluto lo strappa a quei tristi pensieri. Un cenno del capo lo autorizza a parlare.

«Il generale conte De Viry l'attende nel suo ufficio».

Stoffel si guarda in giro, registra che tutto fila liscio e con un movimento sciolto scende da cavallo e affida le redini al giovane.

«Fallo strigliare e poi chiedi a Lazzarini di controllare lo zoccolo destro».

Uscito Marchini, Tina si affaccia dalle scale e chiama la Velini, la donna che fa i lavori nella pensione. Tempo prima era stata una gran bella ragazza, nera di occhi e capelli; poi, rimasta vedova giovanissima e con due figli, si era letteralmente ammazzata di lavoro per dar da mangiare ai bambini. Quando Tina ne ha avuto la possibilità, l'ha assunta e adesso la donna sta rifiorendo: sono tornate le belle curve del corpo, il volto tondo e le gote piene. Solo la bocca è quasi senza denti per le privazioni dei tempi bui: per quel motivo la Velini parla poco e non sorride mai, se non con gli occhi.

Organizzata la giornata, Tina si cambia ed esce per andare a trovare donna Elena Arnaud che sta attraversando un momento di grande dolore. Suo marito è quel generale Arnaud che era anche nei pensieri di Stoffel: dal giorno dello sparo, nonostante ogni sforzo della moderna medicina, una febbre

cattiva gli mangia la vita e lo confina su una poltrona, invecchiato, smagrito e inebetito.

Da allora le due donne si vedono quasi quotidianamente e Tina cerca di dare tutto il conforto che le riesce. Inoltre, quella mattina, hanno un appuntamento speciale.

Marchini arriva in prefettura fiero del suo cappotto nuovo e un po' deluso che nessuno si sia fermato per fargli i complimenti.

Nemmeno De Majo, un maresciallo gigantesco, con mani grosse come badili e due baffoni a manubrio che sembrano la bilancia della giustizia, nonché il più fido aiutante del commissario, sembra accorgersi della sua incredibile eleganza.

«Quali novità?»

«Poca roba. Una rissa in periferia, all'osteria della Polveriera Vecchia...»

«Qualcuno noto?»

«No, tutta gente abbastanza tranquilla che partecipava a una *Gran Paciada*: hanno alzato troppo il gomito, hanno raccattato qualche ragazza e sono entrati alla Polveriera per ballare. Era tardi, all'osteria stavano per chiudere, i giovanotti hanno insistito, sono volate parole, qualche bastonata e anche qualche coltellata. Niente di grave: tre sono in guardina e una ragazza, la più invasata di tutti, al carcere femminile».

Intanto sono arrivati nell'ufficio di Marchini: tre metri per tre, con scrivania, due armadi, ben due sedie per gli ospiti e nientepopodimeno che una finestra che dà sul cortile. Rispetto allo sgabuzzino dove lavorava prima, una reggia.

«Altro?»

«Un lavoro di falcetto all'osteria dell'Universo... Ah, dimenticavo... Questa mi sa che è una grana grossa...» e tira fuori dal fascicolo una banconota da 10 lire.

Marchini la prende, la guarda con attenzione, poi estrae dal portafoglio un biglietto di banca di uguale valore e infine dal cassetto fa uscire una lente d'ingrandimento conservata in un sacchetto di velluto nero. Osserva una banconota, poi

l'altra; si alza e prosegue l'analisi alla luce della finestra. De Majo assiste in religioso silenzio, come sempre quando Marchini fa lo scienziato.

«Falsa come Giuda e un falso nemmeno tanto ben fatto. Il colore è molto più rosso di quelle vere, ma questo lo avrà notato anche lei. La carta è abbastanza buona... Probabilmente in una mazzetta con altre banconote passerebbe inosservata. Però...» Sorrisetto sornione. «Però c'è questo dettaglio».

Gira le due banconote e aspetta che De Majo le analizzi con calma; poi con l'indice picchietta su un angolo: «Guardi bene: hanno sbagliato a copiare i numeri di serie. Quello in alto è 038157 e quello in basso 0384157. Balla un quattro. Comunichiamolo alle banche e ai negozianti: è un modo sicuro per accertare i falsi».

De Majo riprende la banconota come se fosse un'ostia consacrata: per lui l'intelligenza del commissario è una cosa santa.

Il generale conte De Viry ha passato da poco la cinquantina, ma dimostra almeno vent'anni di più. Guance cascanti, occhi opachi, capelli grigi, lunghi e pettinati all'indietro.

Quando Stoffel entra e batte i tacchi in un saluto impeccabile, alza a malapena la testa dalle carte sulla scrivania.

«Buona giornata maggiore, spero non le dispiaccia se salto le formalità. Da quando ho preso il comando della guarnigione non abbiamo avuto possibilità di fare grandi discorsi».

Si alza e va alla finestra, forse a controllare che fuori esista sempre un mondo: sarebbe alto come Stoffel se non fosse così ingobbito.

«Ho paura che ci troviamo di fronte a uno scandalo simile a quelli che lei ha già affrontato in passato: ammanchi, malversazioni. Lei si è fatto una certa fama di... come dire... investigatore».

Torna alla scrivania e si lascia cadere sulla poltrona, come se avesse esaurito le forze. Con due dita alza l'angolo di una cartelletta e la avvicina al maggiore.